

## “La nostra causa venduta dai fratelli arabi”

«**C**e lo aspettavamo, è la storia di una fregatura annunciata, abbiamo sempre saputo che ci fossero questi colloqui in corso, adesso almeno sono emersi alla luce del sole, è facilmente immaginabile che da un momento all'altro l'erede saudita Mohammad bin Salman faccia lo stesso, gli emiratini hanno solo aperto la strada alla normalizzazione con Israele».

Le voci che giungono da Gaza sono afone. Khaled è un giornalista, disoccupato come il 55% della popolazione, oltre due milioni di persone di cui l'80% schiacciato sotto la soglia di povertà. Khaled racconta al telefono le sue conversazioni con gli amici sullo storico accordo tra Israele e Emirati Arabi Uniti ma anche la reazione dei social, la tv, la piazza dove il lockdown precede e segue il coronavirus perché è «distanziata» dal mondo esterno da quasi quindici anni.

Per una volta, nella frammentata galassia palestinese, la risposta è corale: c'è poco da fidarsi dei fratelli arabi, dicono, pronti a stringere la mano a Israele con buona pace dell'occupazione. Da Ramallah il presidente Abu Mazen ha già richiamato per protesta l'ambasciatore palestinese negli Emirati Arabi Uniti ma anche a Gaza il suo partito, Fatah, ha messo da parte le ostilità storiche con Hamas, con cui nel 2007 scorse sangue fraterno, e fa fronte comune contro «il tradimento». Ci saranno tutte le sigle della resistenza palestinese oggi alla marcia della rabbia indetta dalla Jihad Islamica, la sigla vicina a Teheran e avversaria di Hamas nella Striscia.

«L'outing del rapporto tra Israele e Golfo applaudito dal presidente egiziano al Sisi smaschera l'ipocrisia diffusa: nella guerra a distanza contro l'Iran si può ben sacrificare la causa palestinese», chiosa una fonte vicina al premier Haniyeh. Anticipano il caos ma l'eco in sottofondo, oggi, è più rassegnata che mai. FRA.PA. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste vicino a Ramallah

